

IL CONTRIBUTO DEGLI ESULI ITALIANI AL PROCESSO RIFORMATORE DELL' IMPERO OTTOMANO AGLI INIZI DEL SECOLO XIX(*)

Enrico de LEONE

Ordinario (f.r.) di Storia e Istituzioni dell'Africa Mediterranea
e del Vicino Oriente nell'Università di Cagliari

Fer il lungo e travagliato processo riformatore dell'impero ottomano che costituì la premessa alla rivoluzione kemalista, non si può non ricordare quanto acutamente scriveva, nel 1943, lo scomparso illustre turcologo Ettore Rossi, "..... come suole avvenire nel sorgere dei nazionalismi di tutti i popoli, anche il nazionalismo turco deriva da impulsi esterni e da reazioni interne. Gli impulsi esterni vennero dall'Europa e soprattutto nel periodo che seguì alla caduta di Napoleone".

Naturalmente questi due fattori non di rado si sono integrati in modo da apparire uno complementare dell'altro.

La necessità di addivenire a delle riforme emerse, con una certa urgenza, quando ebbe termine la fase espansionistica dell'impero ottomano che si può, all'ingrosso, far coincidere con la firma della pace di Carlowitz del 26 gennaio 1699 che pose termine al conflitto con l'Austria che ottenne l'Ungheria e la Transilvania mentre a Venezia furono attribuite parte della Morea e quasi tutta la Dalmazia.

Deposto Mustafa II cui succedette Ahmed III e dopo una serie di importanti avvenimenti ai quali, talvolta, la Turchia cercò di rimanere estranea, ebbe inizio il succedersi dei primi sultani ai quali si

(*) Il testo della conferenza tenuta presso l'Istituto di Diritto amministrativo e di Scienze amministrative dell'Università di Istanbul il 24 gennaio 1979.

possono attribuire concrete tendenze riformatrici: in primo luogo, Mustafà III salito al trono nel 1757 validamente coadiuvato dal Gran Vizir Ragıp Pascià : la sua opera, fu resa poco produttiva dalla guerra incautamente condotta contro la Russia che, con alterne vicende, si concluse dopo la morte di Mustafa III e l'avvento al trono del fratello *Abdul Hamid*, con la pace di *Küçük Kaynarca* del 21 luglio 1774 in base alla quale alla Turchia furono imposte pesanti mutilazioni compresa la concessione dell'indipendenza alla Crimea, dieci anni dopo invasa dalle armate di Potemkin da cui, con la lapidazione, furono massacrate migliaia di notabili tartari.

Miglior successo, nel campo delle riforme, arrivò a Selim III che riuscì a gettare le basi del nuovo ordinamento militare "*Nizamı Cedid*" basato su nuovi reparti di fanteria, di artiglieria e di cavalleria il cui obiettivo principale era quello di contenere lo strapotere che, da tempo, era riuscito a conseguire il famoso corpo dei giannizzeri ma la cui ormai irresistibile decadenza era stata messa in evidenza durante gli ultimi conflitti sostenuti dall'impero ottomano e durante i quali erano ben risaltati i superiori pregi delle rinnovate armate europee basate su strutture nazionali.

Per meglio comprendere i primi segni del processo rinnovatore che andava delineandosi in Turchia, è necessario fare un cenno, sia pur breve, a quanto, nei primissimi anni del secolo scorso, si andava verificando in Egitto dove a lungo aveva dominato la casta dei mamelucchi che, tuttavia, al suo predominio un duro colpo aveva inferto la pur fugace occupazione francese. A salvare l'Egitto da una paurosa decadenza fu Mohammed Ali di origine macedone il quale a breve distanza di tempo dal suo insediamento come governatore della provincia sita sulle rive del Nilo, colse la tanto attesa occasione per liberarsi dai mamelucchi suoi accaniti e pericolosi avversari e il cui sterminio fu consumato nell'interno della cittadella del Cairo il 10 marzo 1811; avvenimento che ebbe un peso determinante sulle decisioni adottate qualche anno dopo dal sultano *Mahmud II*, cugino di *Selim III* e salito al trono il 28 luglio 1808 a conclusione di tutta una serie di sanguinose vicende.

Convinto riformatore anche per la forte influenza avuta su di lui dal cugino, cosciente della superiorità della tecnica e dello spirito organizzativo europei, *Mahmud II* non sempre poté dimo-

strare la fermezza di carattere necessaria per condurre a termine in modo valido la sua azione innovatrice, anche perchè, molto spesso, gli venne a mancare l'appoggio concreto e leale dei suoi più vicini collaboratori musulmani legati, per varie ragioni, alle forze più retrive e tenacemente schierate a difesa di vecchi e solidi privilegi di cui i maggiori beneficiari erano sia i capi delle confraternite — tre le quali primeggiava per forza e per influenza la "Bektasî" cui erano affiliati quasi tutti i giannizzeri — sia il corpo degli "Ulema".

Chiusa, intanto, l'epopea napoleonica, l'avvento della Restaurazione creò anche negli Stati italiani e, in particolare, nel Piemonte, dei fermenti tra le file di coloro che avevano militato e combattuto, sotto le insegne imperiali. Avvezzi a una vita attiva dispensatrice anche di onori e di avanzamenti non disgiunti da un'atmosfera vivificante di idee liberali e innovatrici, tutti costoro mal riuscivano ad adattarsi al clima delle pesanti "epurazioni" che importavano anche dolorose e umilianti retrocessioni imposte dai restaurati regimi assolutistici.

Inquietudini, malumori, sofferenze e incomprimibili nostalgie di azione e di glorie, uniti a una volontà creatrice, indussero molti a ribellarsi a quello stato di cose e ciò spiega come i primi moti del Risorgimento italiano siano scaturiti dalle file dei reparti militari sia a Napoli sia a Torino. Falliti questi primi tentativi, molti tra coloro che vi avevano partecipato, cercarono rifugio all'estero e, in particolare, in Spagna dove, come è noto, era scoccata il 1° gennaio 1820 la prima scintila dei moti destinati a mettere in discussione la struttura reazionaria nata dal Congresso di Vienna e tutelata dalla Santa Alleanza.

I piemontesi, dopo la repressione, cercarono scampo anche in Grecia dove, col sostegno della Russia, era scoppiata la ribellione al dominio ottomano: molti, però, rimasero delusi dal comportamento dei Greci e, pur sempre ansiosi di mettere alla prova le loro esperienze e le loro doti tecniche e intellettuali, raggiunsero alcuni l'Egitto e altri la Turchia in quel momento tutt'altro che priva di attrattive per uomini che mal si adattavano a una vita grigia o monotona. Un altro non trascurabile fattore influì su quest'ultima scelta: la notevole diffusione della lingua italiana re-

taggio della lunga presenza dei Genovesi e, allora, parlata e usata con una certa assiduità perfino negli ambienti diplomatici per la redazione di qualche loro atto ufficiale: corrente, inoltre, nel seno delle famiglie non solo perote, tutte di origine italiana anche se da generazioni trasferite a Costantinopoli, ma anche greche i cui figli era tradizione che compissero gli studi in Italia.

I migliori tra codesti esuli — logicamente non potevano mancare e, purtoppo, non mancarono elementi disonesti e poco raccomandabili — sia come istruttori assegnati a reggimenti ottomani, sia come consiglieri addetti agli alti comandi militari, s'ia come investiti di speciali incarichi anche di natura politica, sia, come apprezzati medici civili e militari, con la loro assidua e infaticabile azione e con le loro quasi sempre notevoli attitudini tecniche e con i loro contatti con i vari strati della popolazione, ma ancor più con la loro dirittura morale finirono con l'esercitare una notevole influenza sul movimento innovatore a cui diedero più vivacità e più mordente.

Opera certamente oscura e finora troppo ignorata anche dagli studiosi italiani ma che nella sua apparente umiltà ha pur inciso sul costume della Turchia di allora molto di più dell'azione delle potenze europee sulla quale, per molto tempo, si sono accentrate le ricerche storiche: opera rimasta oscura anche perchè condotta da uomini che non godevano davvero del sostegno della forza militare e diplomatica dei rispettivi paesi che non erano in grado di vantare possibilità di interferenze, talvolta pesanti anche nelle vicende interne dell'impero. Forse, a ben pensarci, proprio questo fattore in apparenza negativo ha giovato ai nostri esuli in quanto da essi non si temevano intrighi e manovre che potessero pesare sia nel campo della politica interna sia in quello della politica esterna. Per ripetere le parole del Rossi, questi esuli costituirono quegli "impulsi esterni" destinati a far facillare le strutture sclerotiche, le tradizioni e le credenze scricchiolanti dell'impero anche se strenuamente difese, per molti decenni ancora, da tutti coloro, e non erano pochi, che da esse traevano vantaggi e privilegi.

Una delle istituzioni più logore per il tempo trascorso (più tenacemente avverse a ogni pur minimo cambiamento era il corpo

dei giannizzeri "Ocak" fondato nel 1362 da *Murad I°* e il cui reclutamento avveniva, come è noto, con procedure del tutto particolari al fine di tenerlo radicalmente tagliato fuori dall'ambiente che lo circondava e ciò per assicurarsene la piena disponibilità nelle azioni belliche oltre che l'assoluta dedizione al sultano.

Nella realizzazione del suo piano di riforme specie nell'apparato militare, a *Mahmud II* si pose come problema prioritario un effettivo condizionamento di quell'irrequieto corpo la cui vecchia e valorosa efficienza si era andata sempre più deteriorando in una insopportabile e provocante turbolenza: per bilanciare questa situazione, il sultano riprese la via del "Nizami Cedit" senza trascurare, nello stesso tempo, di corrodere, con fermezza e durezza, lo strapotere dei giannizzeri.

Finalmente ben tenendo presente quanto avvenuto in Egitto non indugiò a ordinare la distruzione del corpo che, anche con la partecipazione degli abitanti di Costantinopoli, avvenne con implacabile ferocia e con il massiccio impiego dell'artiglieria i cui pezzi sparavano a mitraglia, nella notte tra il 14 e il 15 giugno 1826. Così cessò di esistere anche se non in modo radicale, una milizia che aveva guadagnato una grande e ben meritata fama anche e soprattutto fuori dai confini dell'impero, per il suo superbo eroismo e per la sua proverbiale bravura militare.

Ormai il sultano poteva impegnarsi, con maggior decisione, alla riorganizzazione delle forze armate da eseguire, ovviamente, con l'indispensabile ausilio di sperimentati, capaci e leali collaboratori europei: già nei primi mesi del 1827, quando era ancora viva l'eco dell'annientamento dei giannizzeri, cominciarono ad affluire nella capitale dell'impero ufficiali stranieri ai quali non erano ignote le intenzioni e le necessità del sultano: degli Italiani un buon numero fu avviato nell'aprile di quell'anno a inquadrare le truppe componenti il corpo d'esercito che, non a caso, era in via di organizzazione sul Danubio. Degli ufficiali con l'ausilio dei documenti ci restano i nomi del lombardo conte Bagliacca morto in combattimento nel 1832, del sardo Efisio Fissore, del genovese Grasso impiegato come istruttore della fanteria, del piemontese Vincenzo Riva deceduto durante l'epidemia di peste che devastò Costantinopoli nel 1836 e di un certo tenente Righini.

Ben diversa la figura e la posizione di Giovanni Timoteo Calosso sul quale è doveroso soffermarsi per la notevole parte avuta, anche e soprattutto col nome di Rustem bey, nel processo rinnovatore della Turchia di quell'epoca e, ancor più, per l'eccezionale dirittura morale che lo rese particolarmente caro a Mahmud II almeno fino a che proprio le sue qualità non lo resero invisibile a un ambiente nel quale certamente non prevalevano le migliori virtù.

Ignorato quasi del tutto dagli storici che pur si sono interessati della così detta "questione orientale", Giovanni Timoteo Calosso nacque a Chivasso nel 1789: appena diciassettenne entrò nelle file dell'esercito napoleonico partecipando a numerosi fatti d'armi con tanto valore da fargli guadagnare le spalline da ufficiale che, invece, non poté mantenere nell'esercito sardo: anch'egli schierato, per le umiliazioni subite, dalla parte dei liberali, partecipò ai moti del '21 e dopo il loro fallimento, in seguito alla condanna a morte, peregrinò esule in Francia, in Svizzera, in Spagna, nel Belgio, in Inghilterra e in Grecia: qui rimase fortemente disgustato come molti altri esuli, dal trattamento ricevuto dai Greci sul conto dei quali nelle sue "Memorie" emise crudissimi giudizi:il popolo più immorale e più ozioso della Cristianità". Decise così di passare in Turchia dove, all'inizio, fu assunto al servizio imperiale col modesto incarico di istruttore di equitazione di un gruppo di giovani. Fattosi amare e stimare, Mahmud nel 1827 lo nominò capo istruttore della cavalleria e l'anno successivo lo elevò alla dignità di Bey. La sua pur notevole e assorbente attività militare non gli impedì di occuparsi, con pari impegno, di affari attinenti alla politica e alla diplomazia con risultati quanto mai lusinghieri anche se poco clamorosi rispetto a quelli raggiunti dalle rappresentanze ufficialmente accreditate: insomma il Calosso fu uno dei più prestigiosi attori della storia scritta dagli umili: tutte le sue attività conseguirono risultati di gran lunga più incisivi grazie al suo grande e profondo ascendente che seppe guadagnarsi presso i suoi giovani allievi nel cui animo riuscì a inculcare principi liberali da non pochi di essi tenuti in gran conto quando, successivamente, assursero ai più alti gradi della gerarchia militare e civile.

Tanta la sua importanza e tanta la sua influenza che - noto nello ambiente europeo come il "gran favorito" del sultano - lo

stesso Ministro sardo Vincenzo Gropallo non potè ignorarlo fino al punto di consentirgli di frequentare la Legazione anche per avere preziose notizie di prima mano, pur figurando ufficialmente tra i proscritti per i suoi trascorsi politici : ancor più cordiali i rapporti con il Console Generale di Sardegna, Gaetano Truqui, di cui fu più volte ospite. Il Gropallo, del resto, fin dal gennaio del 1828 sollecitava il suo Ministro degli Affari Esteri, della Torre, perchè, dato l'alto prestigio di cui godeva il Calosso gli fosse stata concessa la grazia sovrana : "...mi viene in mente di chiedere a V. E. se non fosse possibile proporre al Re di accordargliela motivandola con i servizi che egli rende a una Potenza legittima e amica per ogni altra ragione: ma che, comunque, si possa far vedere al Sultano che la nostra Corte considera meritori verso se stessa detti servizi". Premure prese in benevola considerazione da Carlo Felice che fece ricoverare, a sue spese, nel collegio dei Gesuiti di Novara il figlio Emilio e assegnò una congrua pensione alla moglie, Secondina Tarino Imperiali, figlia di un ufficiale superiore dell'esercito sardo.

Scoppiato il conflitto turco-egiziano, alla fine del 1831, il Calosso con il Grasso e il Calligaris — di cui si dirà in seguito — fu aggregato a una specie di Stato Maggiore messo al fianco di *Hüseyin Paşa*, ex agha dei giannizzeri e comandante in capo delle truppe ottomane: al Calosso, inoltre, era stato affidato il comando di una brigata di lancieri della Guardia Imperiale: in questa occasione rifulsero in pieno le sue doti morali: incaricato dal sultano di esercitare la più attiva sorveglianza sul trattamento riservato alla truppa, non esitò a denunciare le ruberie, le esosità lo scandaloso comportamento e la corruzione degli ufficiali superiori in particolare; mal sopportato per questa sua vigilanza fu perfino minacciato di morte come racconta nelle sue "Memorie" al punto di essere costretto a ricorrere a uno stratagemma per rientrare al più presto a Costantinopoli dove redasse un circostanziato rapporto al sultano al quale, però, giunse alterato nella sua traduzione in turco, altra prova dell'isolamento in cui veniva tenuto il sovrano e del sabotaggio compiuto a danno dei suoi sforzi innovatori. Il Calosso, così, in modo molto esplicito denunciava la reazione degli alti gradi della gerarchia ai suoi interventi intesi a contenere la

corruzione che si traduceva nel pessimo trattamento cui erano sottoposti i militari di truppa: "L'interesse che io mostravo per i soldati di Vostra Maestà divenne motivo di un odio violento di questi ufficiali" che "mi dichiararono guerra con indigne calunnie creandomi memici in tutto il campo soprattutto tra i reggimenti della guardia". E così concludeva: ".....sono partito per compiere almeno il dovere di dire la verità e di segnalare gli abusi che minacciano la vita dell'esercito".

Coraggio, lealtà e onestà ben rari ieri come oggi e non soltanto in Oriente: difatti come sempre è avvenuto, avviene e avverrà, per gli uomini coraggiosi e amanti della verità, al Calosso il rapporto procurò inimicizie e ostilità specie da parte del potentissimo e corrotto Gran Vezir *Muhammed Hüsvrev Paşa* che, dopo aver deliberatamente alterato il rapporto riuscì a farlo esonerare dall'incarico di educatore dei giovani avviati alla carriera delle armi, esonero che più lo amareggiò anche per il danno — fors'anche voluto — che il suo allontanamento dai giovani inferiva a tutta l'atmosfera liberaleggiante che si andava creando tra le nuove leve destinate a reggere il futuro destino dell'impero. Del suo vero orientamento è valida espressione quanto riportato dallo stesso Calosso al quale non ebbe scrupoli di dire: "Come sei ingenuo Rustem Bey! Ti lamenti che i soldati siano derubati ma mio caro, tutti i capi derubano quando possono i loro soldati! Io stesso rubo. Gli stessi ufficiali subalterni e i soldati che ti assillavano con i loro reclami avrebbero rubato come i loro capi se fossero stati al loro posto".

Dell'affettuosa e calda simpatia che i giovani allievi nutrivano per il loro istruttore, fu indicativa la testimonianza resa dal de Lamartine che conobbe il Calosso e lo ebbe preziosa guida durante la sua permanenza a Constantinopoli nel 1833: "I giovani oghlan che erano tutti ex allievi de Rustem Bey lo ricevettero con gioia e con manifestazioni commoventi di attaccamento. Un padre da tempo atteso non sarebbe stato più teneramente accolto. L'eccellente cuore di quei giovani lo commosse fino alle lagrime: io stesso ero commosso per queste manifestazioni spontanee e così sincere di affetto e di riconoscenza". E continua dicendo che invocavano

il loro amato istruttore: "..... Rustem Bey ci hai abbandonato da tanto tempo! tu sei il nostro padre e noi siamo sconsolati senza di te; tutto quello che sappiamo lo dobbiamo a te!".

Caduto in disgrazia gli fu conservato solo l'incarico di istruttore della cavalleria: il suo astro nel 1832 — a distanza di un decennio circa dal suo esordio — cominciò a declinare; nel 1839 in seguito a una brutta caduta da cavallo, fu costretto a rinunciare anche alla sua attività preferita. Unico onore concessogli, il brevetto di colonnello della guardia imperiale. Nel 1840 finalmente — dopo un ventennio — poté rivedere il suo Piemonte: a Torino fu ricevuto da Carlo Alberto che, col suo gesto fece sparire il condannato a morte e l'esule. Tre anni dopo con una cospicua pensione di 7.000 lire mensili assegnatagli dal sultano, lasciò definitivamente Costantinopoli.

Un altro personaggio, in verità non rientrante nella categoria dei perseguitati e degli esuli, è ancora un piemontese di Barbania, Luigi Caligaris, arrivato a Costantinopoli nel 1829: bene introdotto negli ambienti diplomatici nei quali, come si è detto, una parte notevole avevano le antiche famiglie perote, ebbe vari incarichi e, per ultimo, quello di provvedere alle fortificazioni di Conia. Insieme con il Calosso e il Grasso, come si è detto, fece parte di quella specie di Stato Maggiore messo al fianco di Hüseyin Pascià. Autodidatta, si era dedicato con maggiore impegno agli studi di architettura e ciò gli valse l'assunzione nello Stato Maggiore con il rango di ufficiale superiore; poichè aspirava al brevetto di tenente colonnello senza riuscire nel suo intento, nel 1832 rientrò per breve tempo in Patria. L'anno successivo per puro caso approdò a Tunisi a causa di una quarantena cui era stato sottoposto il battello col quale si riproponeva di ritornare in Turchia. Nominato istruttore delle truppe tunisine, legò il suo nome alla fondazione e alla direzione della scuola militare voluta dal Bey Ahmed. Nel 1853 dovette cedere il suo ufficio ai Francesi che sempre più andavano accentuando la loro pressione sulla Reggenza. Rientrò in Patria nel 1861 e dall'arabista Michele Amari, allora Ministro della Pubblica Istruzione, ottenne la nomina a professore di arabo volgare nell'Università di Torino.

Appassionato di musica, *Mahmud II* volle anche dotare di bande musicali alcuni reggimenti: su proposta del Calosso, l'incarico di formare i musicanti fu affidato a Giuseppe Donizetti — fratello del più celebre Gaetano — appartenente, come capo-musica, alla Brigata "Casale" e che arrivò a Costantinopoli nel 1828 stabilendovicisi definitivamente.

Anche dopo il fallimento dei moti del 1830-31 e degli altri del 1848, — legati alla caduta di Roma e di Venezia— un'ulteriore ondata di esuli si riversò in Turchia trovando sempre un'atmosfera accogliente e impiego nei ranghi delle forze armate.

Oltre a quello militare un altro campo di attività —quello medico— offrì decorose sistemazioni agli Italiani: difficile ricordarli tutti ma è necessario sottolineare che il carattere della professione consentì loro di avere validi contatti con tutti gli strati della popolazione tra i quali diffusero i loro sentimenti liberali e di solidarietà umana: tra i tantissimi qualche traccia rinvenuta nei documenti consolari e diplomatici consente di ricordare Alessandro Accardi, Luigi Bacco Vassallo, divenuto poi medico di fiducia di *Galib Paşa* governatore di Erzerum; Sebastiano Meglia, Luigi Bichi, Giovanni Romano che nel 1860, quasi ottantenne, era ancora a Costantinopoli decano di quella comunità italiana, Giuseppe Mottura, Bruno Robotti, Giovanni Trinchieri, Giuseppe Barone, Ansaldo divenuto, a Scutari, direttore di quell'ospedale militare voluto da *Mahmud II*, Carretto. Da ricordare anche un gruppo di medici e di farmacisti, stabilitosi a Erzerum probabilmente a causa della presenza del Bacco Vassallo. Un altro medico, Calleja divenne insegnante nella Scuola di medicina dopo il 1848; Luigi Capoleone di Cantone esercitò la professione come medico della corte imperiale, mentre Pestalozza fu nominato ispettore in capo degli stabilimenti sanitari in Siria.

A *Mahmud II* morto il 1° luglio 1839 fu risparmiato il dolore del disastro militare subito il 24 giugno dalle sue truppe sbaragliate dagli Egiziani; ma è pur vero che la morte prematura non gli concesse di raccogliere i frutti della sua opera riformatrice da molti tanto avversata e contrastata. Fu il figlio *Abdülmecit*, a pochi mesi dalla sua scomparsa —il 4 novembre— nel corso di una fastosa

cerimonia svoltasi a "Gülhane" il terzo cortile del serraglio — a promulgare il tescritto imperiale "Hattı Şerif" con il quale furono introdotte le prime istituzioni che avrebbero dovuto dare un nuovo volto all'impero: sicurezza per tutti indistintamente i sudditi dell'impero, garanzie nella percezione delle imposte senza parzialità e senza privilegi; regolamentazione della durata e dell'obbligo del servizio militare.

The Italian Contribution

The Italian struggle was the only one which supported the development of the Ottoman Empire and which, in fact, was the only one which supported the Ottoman Empire.

The Italian struggle was the only one which supported the development of the Ottoman Empire and which, in fact, was the only one which supported the Ottoman Empire.

The Italian struggle was the only one which supported the development of the Ottoman Empire and which, in fact, was the only one which supported the Ottoman Empire.

The Italian struggle was the only one which supported the development of the Ottoman Empire and which, in fact, was the only one which supported the Ottoman Empire.

The Italian struggle was the only one which supported the development of the Ottoman Empire and which, in fact, was the only one which supported the Ottoman Empire.

The Italian struggle was the only one which supported the development of the Ottoman Empire and which, in fact, was the only one which supported the Ottoman Empire.